

Florence Thinard

Meno male che il tempo era bello



illustrazioni di
Veronica Truttero

PREMIO
STREGA
RAGAZZE
e RAGAZZI +11

FINALISTA
5° EDIZIONE

CAMELOZAMPA

CAMELOZAMPA

#Persempre

Titolo originale *Encore heureux qu'il ait fait beau*

© Éditions Thierry Magnier, France, 2012

All rights reserved

Traduzione dal francese di Sara Saorin

Per l'edizione italiana

Copyright © 2018 Camelozampa

Tutti i diritti riservati

www.camelozampa.com

Prima edizione italiana: ottobre 2018

Seconda ristampa: settembre 2020

Nuova edizione: gennaio 2025



Cofinanziato dal
programma Europa creativa
dell'Unione europea

Questa pubblicazione riflette unicamente le opinioni dell'autore e la Commissione non può essere ritenuta in alcun modo responsabile dell'uso che possa essere fatto delle informazioni ivi contenute.

Alta leggibilità

Questo libro utilizza il font ad alta leggibilità TestMe®

sviluppato da Luciano Perondi e Leonardo Romei

www.testmefont.com

Camelozampa ha scelto per questo libro carta certificata FSC® e da altre fonti controllate, contribuendo in questo modo a salvaguardare le foreste e le popolazioni che da esse dipendono

Florence Thinard

**MENO MALE
CHE IL TEMPO
ERA BELLO**

illustrazioni di Veronica Truttero

traduzione di Sara Saorin

Ai miei compagni di 1^a SEGPA della Scuola Secondaria di Primo Grado di La Reynerie: Abdesslem, Alhassan, Amine, Anrchidine, Jasseur, Kahina, Mektaria, Mama, Myriam, Mounir, Rachid, Ruben, Sabrina, Sihem, Youcef e Yunus, augurando loro buon vento, buon mare e un pezzetto di cielo sempre azzurro.

A Chantal, esperta di bottiglie in mare, e a Rachida, bibliotecaria di lungo corso, che condussero in porto così tanti lettori.

A tutti i professori che tengono il timone contro venti e maree.

Grazie a Marc M., allora comandante della nave, per avermi accolta a bordo.

*Ma meno male che il tempo era bello
e la Marie-Joseph era un buon battello*

Les Frères Jacques, *La Marie-Joseph*
Testo e musica di Stéphane Golmann

*Ah giovani, viaggiate se potete, e se non
potete... viaggiate lo stesso!*

Jules Verne, *La scuola dei Robinson*

La partenza

Nessuno seppe mai come, né perché, la biblioteca Jacques Prévert, un grande blocco di cemento grigio audacemente cubico, un giorno avesse rotto gli ormeggi.

Quello che si è saputo, parecchio tempo dopo, è che quel martedì, un 12 febbraio freddo e ventoso, erano successi degli eventi eccezionali.

Il primo avvenne alle 16.42: Sarah Boubacar mise alla porta Saïd Hussein. È estremamente raro che una bibliotecaria sbatta fuori un lettore.

Ma lui gironzolava da ore come una tigre in gabbia tra la sala dei periodici e lo spazio multimedia, senza mai, mai aprire un libro, né un fumetto, né un giornale. Il giovane aveva polverizzato i limiti dell'immensa pazienza di Sarah quando aveva dichiarato a una 1^a media sgomenta: «La lettura è roba da femminucce!»

Dopo il vulcanico intervento di Sarah, Saïd uscì dalla sala d'ingresso sbattendo la porta, che continuò a vibrare a lungo dietro di lui. La bibliotecaria, con le

sopracciglia aggrottate e le labbra strette, proseguì il riordino degli albi illustrati messi sottosopra dai piccoli della scuola dell'infanzia.

Il secondo fatto inconsueto sopraggiunse subito dopo.

Alle 16.44 precise, un *CRAAACK* colossale, come un colpo di frusta secco ed elettrico, sferzò il cielo del quartiere. Nella biblioteca, sobbalzarono tutti.

All'improvviso, la porta si riaprì e Saïd incespìcò dentro.

«C'è dell'acqua! C'è acqua dappertutto!»

Sarah gli rispose senza staccare gli occhi dalle pile di albi: «Quest'acqua che cade dal cielo si chiama pioggia. Non è pericolosa. Saïd, puoi tornare fuori».

«No, venga a vedere, sta salendo su per le scale.

Non riesco a passare, non so nuotare!»

«Saïd, smettila! Stasera sono stanca e poco incline al tuo umorismo...»

«Ma io non sto facendo lo spiritoso. Venga a vedere, almeno. L'acqua è tutta scura! Non si vedono neanche più le bici!»

Nella voce del ragazzo riecheggia un terrore sincero e Sarah lanciò un'occhiata dalla finestra.

Era già buio, ma la notte cala così presto in febbraio! Normalmente, però, si riusciva almeno a distinguere gli aloni aranciati dei lampioni della piazza, la croce verde menta della farmacia, il neon rosa di *Momo il conveniente e i quaranta affaroni*.

Ma stavolta, niente. Un nero d'inchiostro, una notte assoluta.

Sarah pensò subito a un blackout generale, poi però si rese conto che tutte le luci della biblioteca erano accese. Aggrottò ancora di più le sopracciglia e raggiunse la 1ª F, che si era accalcata alla porta, spintonandosi per riuscire a vedere meglio che fuori non si vedeva proprio nulla. Perfino il loro insegnante di tecnologia, il professor Daubigny, aveva abbandonato la sua tracolla straripante di righelli ed elettrometri e, con il naso incollato al vetro, scrutava la strada.

«Vede qualcosa?» domandò Sarah.

«No... È strano, si direbbe che la luce della biblioteca si rifletta su una specie di superficie riverberante, come... come dell'acqua...»

«Dell'acqua? Ma se è da una settimana che non piove! Che magari abbia ceduto una condotta? Vado a vedere!»

«Ehmm... Adesso? Da... Da sola? In questo quartiere...» farfugliò il professor Daubigny.

«Sarebbe meglio chiamare i pompieri. O magari la polizia?»

La voce del professore tradiva la sua paura. Sarah lo osservò un attimo con un po' di compassione. Era un uomo che avrebbe anche potuto essere affascinante, ma sempre sulla difensiva, come tanti altri turbato da quella città piena di sbarre, torri e

parcheggi in cui veniva scaraventato ogni giorno per svolgere il suo mestiere di insegnante.

«Ci metterò un minuto» lo rassicurò lei girando sui tacchi.

Saïd la imitò. «Vengo anch'io!»

«No. Tu resti qui. Voglio assicurarmi che sia tutto a posto».

Sarah aprì la porta, scese qualche gradino e scomparve subito, inghiottita dall'oscurità.

«"Va' via! Resta qui!" Ma valla a capire. Non sono mica una rotatoria, io!» brontolò Saïd.

«Non una rotatoria: casomai un rotore» osò una vocina alle sue spalle.

«Ti ho forse chiesto qualcosa, sapientone?» fece Saïd, squadrando dall'alto in basso un ragazzino tutto magro, nascosto dietro un paio di occhiali spessi, che nuotava dentro a una tuta piena di scritte più o meno americane.

«La spunterai un'altra volta, Karim» si intromise una brunetta dai lineamenti delicati, il naso appuntito e le orecchie un po' sporgenti.

«Proprio così, prova ad ascoltare la topolina Minni qui presente» ridacchiò Saïd. «E chiudi il becco».

«Mi chiamo Rosalie, razza di gran...»

Il ritorno di Sarah, con due occhi sgranati dalla sorpresa, zitti tutti. Un velo di sudore faceva luccicare la sua pelle scura, nonostante il freddo.

Fece uno sforzo visibile per sembrare calma:
«Ragazzi, andate a sedervi nell'angolo lettura.

Vi raggiungo tra un attimo».

«Ma è l'ora dell'uscita!»

«Dobbiamo tornare a scuola! Deve venirmi a prendere mia mamma!»

«A me passa a prendermi mio papà!»

«Io rischio di perdere l'autobus!»

«Silenzio! Obbedite! E fate con ordine!»

Tutti reputarono saggio eseguire, ma protestando con le ultime energie.

Sarah impugnò il telefono e compose il numero del direttore, al piano di sopra.

«Gérard, potrebbe scendere?»



«C'è qualche problema?»

«Non... Non so ancora, faccia alla svelta!»

Compose un secondo numero. Il segnale d'attesa suonò diverse volte prima che una voce stanca rispondesse: «Prrrronto!»

«Signora Perez! Fiuuu! Per un momento ho avuto paura... Vorrei che venisse qui su, all'ingresso».

«Con tutta la mia roba? Perché non ho ancora messo fuori la spazzatura, allora intanto...»

«NO! Non esca! Venga subito, signora Perez, è importante!»

«Ma non ho molto tempo, adesso, perché mio figlio...»

«Per favore, signora Perez...»

«D'accordo, d'accordo, arrivo...»

Poi Sarah compose molti altri numeri: quello dei pompieri, della polizia, del municipio... Ascoltò, con il viso contratto. Riagganciò.

Alla fine, sollevò lo sguardo e confessò al professore, che la stava guardando in ansia: «Non risponde nessuno. È strano...»

Gérard Patisson e la signora Perez giunsero contemporaneamente nell'ingresso, da due scale opposte. Il direttore, alto, asciutto, dinoccolato, aveva infilato in fretta una giacca e teneva gli occhiali appollaiati sui capelli scompigliati. La signora Perez era una signora grassottella,

vestita con un grembiule a fiori dalle tasche colme di stracci per la polvere.

Il suo chignon rossiccio era coperto da un foulard orlato di lustrini e alle orecchie le tintinnavano dei lunghi orecchini. Sarah espose loro la situazione in poche parole, mentre il professor Daubigny tentava di ristabilire una parvenza di ordine tra i ragazzi di 1^a che Saïd sovraccitava con particolare talento.

«Mio Dio, mio Dio» si lamentò subito la signora Perez. «Io non posso restare al lavoro per più tempo, perché mio figlio...»

«Ma non si tratta di fare degli straordinari!» intervenne il direttore. «Probabilmente si è verificato un guasto nel quartiere, ecco cosa aveva fatto quel rumore terribile!»

«Un guasto? Mio Dio, mio Dio, mio...»

«Calma! Vado a vedere io stesso. Tutto tornerà a posto in tempi molto brevi».

Il direttore rientrò qualche minuto più tardi, con l'aria sconvolta.

«In effetti, non si vede più niente qui intorno... Si direbbe che la biblioteca sia circondata da acqua. Sembra pure piuttosto profonda!»

«STIAMO AFFONDANDO!» esclamò Saïd, che si era avvicinato con discrezione per ascoltare la conversazione.

Seguì un baccano incredibile. Tutti si alzarono in piedi, si spintonarono, si parlarono sopra.

Il professor Daubigny batté le mani come un matto, mentre Sarah intimava a squarciagola di fare silenzio.

Quando alla fine Gérard Patisson riuscì a parlare, aveva ritrovato il sangue freddo da direttore.

«Ragazzi, sono responsabile della vostra sicurezza e non vi lascerò uscire di qui senza essere certo che non corriate alcun pericolo. Peraltro, vi ricordo che la biblioteca è un palazzo di tre piani, non può quindi galleggiare e tanto meno affondare.

Non appena daranno di nuovo la luce nel quartiere, ognuno tornerà a casa sua».

Si voltò verso Sarah. «Intanto che cerco di reperire delle informazioni, potrebbe leggere una storia, per intrattenerli?»

«Ma certo! Cosa volete ascoltare, ragazzi?» domandò.

Karim saltò su, con il dito alzato: «*Il bambino dai pollici verdi*, signora!»

«No! Un libro-gioco!» ruggì Turgut.

«*Titeuf!*» urlò Kevin.

«Basterebbe giocare con i computer!» intervenne Saïd.

Sarah lo fucilò con un'occhiata così cupa che il direttore ritenne opportuno intervenire: «Saïd, nel mio ufficio».

«Ma perché, signore? Non sono stato io, signore! Non ho detto niente, non ho fatto niente!»

«Vieni, mi aiuterai a studiare la situazione».
«Ah! D'accordo. È ovvio che, da solo, non ne verrebbe fuori».

Di ritorno dal suo ufficio, Gérard Patisson osservò la 1^a sparpagliata nel reparto lettura. Con gli occhi persi nel vuoto, i ragazzi navigavano sulla voce di Sarah e sulle parole di Sindbad il marinaio:
«Sulla nave si resero conto del terremoto dell'isola e ci gridarono di tornare a imbarcarci subito, altrimenti saremmo morti tutti, perché quello che avevamo scambiato per un'isola era invece il dorso di una balena».

Vishnu batteva il piede a tempo con le frasi, mentre Kevin si grattava la testa, come per farci entrare *Le mille e una notte*. Marilù, Salima ed Eunice, con la schiena appoggiata al muro, le braccia attorno alle ginocchia, pendevano dalle labbra della bibliotecaria. Fatou si era addormentata con la guancia schiacciata sullo zainetto di Rosalie. Karim, Jean-Henri, Turgut e Basile sembravano delle marionette cadute sulla moquette, a pancia in giù, a pancia in su, appoggiati a un gomito o con i piedi per aria. La signora Perez aveva estratto della lana e dei ferri da una tasca del suo grembiule e sferruzzava una cosa informe e multicolore. Anche il professor Daubigny si era allentato la cravatta. Con un catalogo di componenti elettrici

aperto sulle ginocchia, sognava Sherazade.
Il direttore sospirò e ruppe l'incanto a malincuore.
Portava gravi notizie.

Nel buio

Il direttore fu breve e diretto. Niente più telefono. Niente più Internet. Nessuna luce in vista, nemmeno dal tetto del palazzo, dove era salito assieme a Saïd. Avevano anche provato a sondare l'acqua con uno scopettone stando sulla scalinata esterna: non erano riusciti a toccare il fondo. Quando il direttore tacque, ci fu un breve silenzio assordante. I ragazzini si guardarono, combattuti tra la paura, la curiosità e l'eccitazione. Poi la signora Perez, Marilù ed Eunice scoppiarono in lacrime. Piovvero esclamazioni e proteste. Sarah allora balzò in piedi: «BASTA!» urlò. «Vietato!» Sconcertati, piccoli e grandi si bloccarono. «Il regolamento della biblioteca proibisce di piangere! È vietato anche lamentarsi, brontolare e demoralizzare gli altri!» «Sarah ha ragione» la sostenne Gérard Patisson. «Al momento non stiamo correndo nessun pericolo, ci basta attendere tranquillamente i soccorsi». Sarah si avvicinò allora all'orecchio del direttore

e vi bisbigliò qualche rapida frase. Lui annuì, sorridendo.

«Signora Perez» domandò, «è lei che tiene la chiave dell'armadietto degli aperitivi?»

La signora Perez si asciugò gli occhi con un fazzoletto in microfibra e tirò su con il naso.

«Certo, signor direttore».

«Non abbiamo qualche provvista che tenevamo pronta per l'incontro con gli autori per ragazzi della settimana prossima?»

«Sì, ho sistemato tutto nell'armadietto stamattina».

«In tal caso, offro da bere a tutti! Succo d'arancia e arachidi!»

Un'ovazione accolse questa dichiarazione.

«Io posso fare il barman!» annunciò Saïd. «Conosco dei cocktail potenti!»

«Seguimi, è meglio se invece porti le bottiglie» ordinò Sarah.

«Uff, portare, portare... Non sono un asino» brontolò il giovane.

«È vero, gli asini hanno orecchie più lunghe e meno parlantina» confermò la bibliotecaria.

Non distante dall'ufficio di Sarah, si apriva un cucinino arredato con un tavolo, un lavello e un frigo, dove spesso il personale della biblioteca si fermava a mangiare. L'armadietto degli aperitivi conteneva qualche scorta: dei succhi di frutta,

alcune bottiglie di vino bianco frizzante, sacchetti di arachidi salate e diverse confezioni di dolcetti secchi.

Sarah afferrò due bottiglie di succo d'arancia, una di succo di mela, delle arachidi, dei biscotti e li caricò sulle braccia di Saïd.

«È tutto?»

«Il resto lo teniamo per colazione» gli rispose sistemando dei bicchieri su un vassoio.

«Dormiamo qui, signora?»

«No, sto solo scherzando. Ma non si sa mai...»

«A me piacerebbe un sacco!»

Sarah annuì con indulgenza. Come tutti nel quartiere, anche lei conosceva la vita difficile del ragazzo. Sua madre, morta poco dopo che lui era nato, aveva lasciato alla figlia maggiore il compito opprimente di nutrire e crescere quattro fratellini. Il padre all'epoca lavorava come un mulo, passando di cantiere in cantiere. Usciva di casa prima dell'alba e vi tornava che già faceva buio. Un triste lunedì, il crollo di un'impalcatura gli aveva strappato via in un colpo solo il braccio destro e la dignità.

Da allora, la mano sinistra gli serviva solo per aprire lattine di birra e rifilare sberle.

La figlia maggiore aveva cercato la salvezza nel primo marito che aveva trovato, i figli più grandi se ne erano andati appena possibile. Saïd, dal canto suo, aveva scoperto molto presto che prima la

scuola, poi il liceo e anche la biblioteca offrivano riparo, calore, cibo e compagnia. Il fatto che in cambio gli si chiedesse un minimo di impegno scolastico e il rispetto di un regolamento gli sembrò il male minore, cui si sottraeva con facilità.

L'orologio sul muro indicava le 18:15 e l'arrivo della merenda improvvisata risollevò sensibilmente il morale delle truppe.

«Aaahhh, avevo proprio sete» sospirò Fatou.

Le sue decine di treccine, alcune con una perla di vetro colorato in fondo, fremettero di soddisfazione.

«Sciono buoni quesci-ti bisci-cotti» biascicò Habib, un ragazzo cicciottello dalle guance paffute, disseminando una pioggia di briciole sulla giacca a vento di Turgut.

Quest'ultimo non se ne accorse nemmeno, essendo troppo impegnato a fare una gara di rutti con Basile, ma Marilù ed Eunice scoppiarono a ridere dentro ai loro bicchieri di succo di mela.

La spensieratezza dei ragazzini riuscì a rallegrare anche gli adulti, che bevvero con piacere.

«Alla vostra salute!» esclamò il direttore, alzando il bicchiere. «E a quella dei pompieri che passeranno una nottataccia!»

«Di certo non resteranno senza lavoro se in tutta la città c'è un blackout» sospirò la signora delle pulizie.

«Spero che ci sia luce a casa mia, per mio figlio».

«In alto i cuori!» esclamò il professor Daubigny.
«Finché abbiamo la luce, non siamo messi tanto male!»

In quel preciso momento, tutte le lampade si spensero.

Un'oscurità totale inghiottì la biblioteca.

Il buio fu riempito da imprecazioni ben distinguibili, grida di ragazzini, risate nervose, colpi, pianti e dalla voce di Sarah che reclamava calma e silenzio, per l'amor del cielo!

Ci volle un bel po' di tempo perché la giovane donna riuscisse a farsi sentire.

«Restate tutti fermi dove siete! E non urlate, non serve a niente. Qualcuno non avrebbe mica un accendino o dei cerini?»

«Ho smesso di fumare...» sbottarono in coro Gérard Patisson e il professore di tecnica.

«Ce l'ho io un accendino, signora!» ruggì la voce di Saïd. E una fiammella gialla illuminò le tenebre.

«E che diavolo ci fai con un accendino, tu?» non poté fare a meno di chiedergli Sarah.

«Be', niente, signora. Ne ho uno, tutto qua» assicurò Saïd con un'aria innocente. «E poi, è vecchio, non ha quasi più gas».

In effetti, la fiammella cominciava già a vacillare.

«Bisogna trovare in fretta qualche altra soluzione!» si allarmò Sarah. «Potremmo creare una torcia con dei giornali?»

«Ho qualcosa di meglio!» esclamò il professor Daubigny. «Nella mia borsa! Dov'è la mia borsa?»
Tutti si lanciarono a quattro zampe per tastare il pavimento cosparso di salatini schiacciati e succo rovesciato.

«Trovata!» gridò Rosalie.

Con le sue braccine magre trascinava la pesante sacca di cuoio. Il professor Daubigny vi si tuffò dentro, quando l'accendino di Saïd fischiò, crepitò e si spense.

Sarah stroncò sul nascere ogni nuova



manifestazione di disperazione. Da dove si trovava il professore si sentirono dei ticchettii, un ronzio e, all'improvviso, una luce di un bianco bluastrò attraversò l'oscurità.

«Ah! Ah! Sapevo che sarebbe tornato utile!» trionfò.

«Di cosa si tratta?» domandò Gérard Patisson.

«Esercitazioni pratiche della 2^a: costruzione di un circuito elettrico con dei LED e un accumulatore a manovella! Ho qui ventiquattro torce tascabili di costruzione artigianale ma perfettamente funzionanti. Tranne quelle di due o tre tipi originali che hanno montato i loro circuiti alla rovescia, ma si possono sistemare».

«Ma è geniale!» esclamò Sarah. «Ci toglie una bella preoccupazione, professore!»

«Oh, è solo una fortunata coincidenza» rispose lui, lusingato. «Ma... mi chiami pure Yvon» suggerì arrossando nella penombra.

«Yvon, fa rima con test...» mormorò una voce sorda.

«Saïd!» sibilò Sarah.

Una risatina soffocata le rispose.

«Visto che abbiamo di nuovo la luce» intervenne il direttore, «direi che è il caso che faccia un giro dell'edificio con il professor Daubigny, *pardon!*, con Yvon. Saïd ci accompagnerà. Nel frattempo, Sarah e la signora Perez potrebbero sistemare i ragazzi, nel caso alquanto improbabile che la nostra attesa si prolungasse?»

Sarah divise i compiti: Jean-Henri, Habib e Vishnu furono assegnati all'illuminazione. Ricevettero ognuno una torcia da dirigere a seconda della necessità. Si affrettarono a illuminarsi il viso da sotto in su per esibirsi in smorfie spaventose. Minacciati di dover cedere le torce a degli studenti più responsabili («Io, signora! Io!» esclamarono Turgut, Basile e Kevin, verdi dall'invidia) promisero di impegnarsi.

«Organizziamo un angolo "ragazze" nella sala di lettura dei bambini piccoli e un angolo "ragazzi" in quella per la primaria» spiegò Sarah.

Battutine e proteste salutarono questa decisione. Sarah le ignorò. «Eunice, Kevin e Fatou, aiutate la signora Perez a riunire i tappetini imbottiti. Salima, Marilù, Habib e Turgut, venite con me».

Si diressero in fila indiana nell'angolo dei periodici che era provvisto di poltrone comode destinate ai lettori di giornali e riviste. La squadra dei traslocatori tolse i cuscini delle poltrone e li portò trionfalmente nei dormitori improvvisati.

I ragazzini vi si buttarono sopra gridando di gioia e di eccitazione, lanciandosi in una battaglia di cuscini breve ma intensa. I cuscini furono poi disposti uno di fianco all'altro, formando in ogni sala un immenso materasso.

«Siccome è un po' presto per andare a dormire, vi propongo di iniziare a fare i compiti».

«Oh no! Questo no! Non ne abbiamo!» rispose in coro la 1^a F scompigliata e stropicciata.

«E poi, non abbiamo ancora mangiato» grugnì Habib. «Non possiamo andare a dormire».

«Allora potremmo fare un piccolo dettato tratto dalle *Mille e una notte*?»

«No, no!»

«Dei giochi tranquilli?»

«Sì, sì!»

Decine di mani impazienti si lanciarono su una pila di giochi di società che attendevano di fare ritorno alla ludoteca.